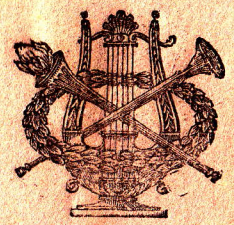

NELLE

SOLENNI ESEQUIE

DEL DÌ TRIGESIMO

CELEBRATE A SUFFRAGIO

DI

GIROLAMO MESCHINI

SOCIO ATTIVO

DELLA PATRIA ACCADEMIA D' AGRICOLTURA

COMMERCIO, ED ARTI

NECROLOGIA E SCIOLTI

DEL

Dott. Pietro Maggi.

VERONA

Coi Tipi di Paolo Libanti

1836.

AL MOLTO REVERENDO

e Nobil Signore

DON PIETRO ALBERTINI

Alla sincera amicizia che mi stringeva a Girolamo Meschini *(persona delle più belle e pregevoli parti), e al dolore, che della sua morte mi dura tuttavia intenso nel cuore, non potei contendere lo sfogo di queste due brevi Composizioni. Le quali essendo questo giorno per farsi pubbliche, m' accôrsi a nul-l' altro doversi con ragione offerire se non a Lei, che per l' antica conoscenza, ma più*

per la somiglianza delle nobili qualità dell' animo, vivea ad esso congiunta di caldissimo affetto. La supplico pertanto a gradire questa mia offerta non pure come tributo alla cara ed onorevol memoria dell' illustre amico, ma insieme come segno della mia devozione verso di Lei, colla quale umilmente me le proferisco

Reverentissimo Servidore

PIETRO MAGGI.

NECROLOGIA.

Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam! sed non est super timentem Dominum.
ECCLESIASTICI C. 25. V. 13.

La venerazione e l' amore, in che la virtù (certo l' amabilissima, e la nobilissima delle umane doti) suol mettere agli animi di tutti l' uomo dabbene, non può a meno che non torni in altrettanto di turbamento, e cordoglio alla sua morte sempre immatura. Ma ne' parenti e negli amici, ai quali per sangue ed affetto vivea più strettamente congiunto, quasi per un taglio fatto di parte viva del lor cuore medesimo, più durevole, profondo, e ad ogni legger tocco prestissimo a ridestarsi è il dolore.

Tal fu appunto alla morte di *Girolamo Meschini* accaduta oggi ha trenta giorni, ed in questo specialmente, nel quale la pietà della Madre inconsolabile solennemente invita i cittadini a pregar pace sulla sua tomba.

Laonde, benchè a molti ne sian conte le belle doti dell' animo e il valore negli ottimi studi, a spargerne tuttavia più largamente la memoria, e serbarla più a lungo viva in altrui, ma più a sfogo del desiderio che a me (per amore certamente non l' ultimo de' suoi amici) lasciò caldissimo della sua presenza, mi giova metterne in questi pochi cenni sott' occhio i meriti e la vita.

Di Giambattista, e Marianna Trevisani, ambedue agiati di sostanze e di costume interissimi, nacque Girolamo Meschini in Verona il 22 settembre 1783. Come in lui l' aprirsi dell' ingegno, che mettea ben per tempo i primi germogli, fu sollecito ne' suoi lo studio del coltivarlo; e intorno ai quattro anni di sua età ne commisero la cura al Sig. Don Bellavite, passato appresso Parroco a Desenzano. Entrato ai sette nel collegio, che della più eletta gioventù teneano i Cherici Somaschi sul colle urbano di S. Zeno in monte, uscinne agli undici con lode di gentil indole e di svegliato ingegno, già presso il termine del corso letterario; che dietro la scorta del Sig. Don Frisoni Vicario di S. Lorenzo, e di sapere ben conosciuto nelle lettere, ebbe in breve compito, e con esso le belle speranze che se n' erano prese. Alla scuola del dottissimo Sig. Don Giovanni Conti apprese filosofia, e giovane di soli quindici anni pur sì franco e spedito ne sostenne pubblica difesa, che non pure applauso, ma se ne mise intorno gran maraviglia.

Uscito di sotto il reggimento de' precettori, non che allentare, com' è usato fra giovani, il passo sull' impreso cammino degli studi, tutto vi si diè a portare al natural talento, che ve lo avea soprammodo inchinevole e vago. Bell' agio gliene diede il soggiorno di più anni nel suo podere di Valdonnica, ove per la tempesta de' tempi erasi colla famiglia ritratto, e dolce allettamento allo studio della Natura gli porgeva quel maestoso e leggiadro aspetto, in che sulle pendici amenissime de' nostri colli l' avea continuo dinanzi. Egli perciò tutto da sè addestratosi nella Geometria e nella Meccanica (il che brevemente, per l' acuto intelletto e la memoria che avea tenacissima, gli venne conseguito), si volse alla Fisica, tenendo dietro ai maravigliosi e gran passi che allora dava per opera del sommo Volta, nè mai, finchè visse, lasciando di seguirla nelle moderne teorie e ne' più novelli trovati.

Nè ciò a sol diletto della mente, ma all' utile eziandio dell' arti, e prima d' infra queste l' Agricoltura, de' cui migliori modi e precetti si studiò senza posa. In pregio ed onore, com' è ben dovuto, ebbe sempre gli antichi; ma non sì che nulla stimasse più rimanergli da mutarvi ed aggiungere siccome a perfetti in ogni lor parte; chè anzi belle prove, e parecchie di felice riuscimento, venia tentando. Alle dolci fatiche di questa nobilissima fra l' arti, madre degl' innocenti costumi, godea temprare il severo de' più gravi studi, ai quali tenea pur vôlto lo sguardo. Tempravalo altresì l' amenità delle lettere che a quel suo lung' ozio campestre ebbe più che altrove famigliari, or formandosi alla sovrana scuola de' classici, e recando non senza bell' arte in verso toscano alcuni libri dell' Eneide, or prose con aureo stile, or dettando versi di non volgar leggiadrìa.

Si piacque ancora della Musica; e comecchè senza guida di maestro, pur tanto gli valse l' ingegno e la lettura d' alcun libro, ancorchè assai manchevole, che gli venne alla mano, che giunse a suonar destramente di clavicembalo, e a cantar di bel garbo; delle quali cose, avvegnacchè gentilissimo, a richiesta degli amici soleva essere altrui cortese. Il piacere che di quest' arte si amabile, e quel maggiore che traeva dalle meccaniche, nelle quali era tutto ingegni e trovati acconcissimi, l' invogliò poscia della costruzione d' una *Armonica* a suon di cristallo ed a tasti: e senz' altro ajuto che quello delle sue mani condusse fino ad ogni menoma parte il lavoro di questo delicato strumento, riuscitogli alla mano agevole, all' orecchio gratissimo.

Tra i puri diletti di studi sì nobili e gentili era il solazzo di quell' anima formata alla pellegrina bellezza della Virtù, che in Girolamo, perciò eziandio, sortì una tempera tutta dolce, cortese, socievole: nè altramente che con somma gentilezza di modi adoperava con alcuno giammai. Ma di più profonda ed eletta radice era in lui il germoglio di costumi sì cari, e (ciò ch' è più) quel fiore soave delle virtù domestiche e civili, ond' egli ed altri coglieva il frutto: vo' dire dal timor santo di Dio, e dall' affetto alla cattolica religione che sempre vivo portò nel cuore. Onde anco avvenne che non istette contento alla conoscenza, che tra le persone del suo grado, suol essere de' divini insegnamenti, ma volle imprendere ancora gli studi teologici: e ben si pareva, favellandone seco, profondità cui vi s' era avanzato. Questa celeste scuola lo rese tenero e riverente verso la madre, leale e giusto con quanti ebber seco a trattare, e continuamente ai fatti ricordevole di

quella sentenza di Cristo: *il soperchio delle sostanze doversi a' poveri.* E sì l' ebbero da lui veramente, chè sempre a larga mano sovvenuti li rimandava . Numerose si contano le oneste giovani fornite di convenevole dote; e fresca dura tuttavia ne' villaggi, presso i quali tenea suoi poderi, la memoria delle vite per lui campate dalla fame negli anni di universal carestia, sopra le continue limosine di più luoghi e d' ogni dì; benchè pari alla generosità nel donare fosse il suo studio di nasconderla agli occhi altrui.

Del suo valore nelle utili discipline, e della sua virtù fatta accorta la patria Accademia d' Agricoltura, Commercio ed Arti, lo elesse a socio attivo il giorno 7 Gennajo 1833; e ad esso, mancatole il celebre Pollini, volle tosto affidato il carico delle Osservazioni Agrarie. Com' egli adempiesse a quest' obbligo, di che fedele esattezza all' esporre, di che retto giudicio e dottrina ei si fosse al divisar le cagioni del vario andar delle annate, e (aggiungerò pur anco) di qual purgato linguaggio scrivesse, potrà ognuno leggermente avvedersi scorrendo fra gli Atti dell' Accademia quelle sue Osservazioni già uscite a stampa.

Fu dopo accolto in quella ragguardevole adunanza che gli venne in animo la difficil opera d' un telescopio catottrico. Chi o per prova

fattane, o per lettura, si conosce punto di sifatti strumenti sa malagevolezza d' impresa, pel grande arredo di forme e di macchine, e 'l penoso lavoro che in ogni sua parte squisitissimo e poco men che perfetto bisogna. La lega metallica, la maniera di sua fusione, l' arte di foggiare a quella difficilissima curvatura di paraboloide lo specchio obbiettivo, e pulirne e lisciarne a lucidissima brunitura la superficie; ciò tutto, benchè alcuni libri ne accennino il come, è tuttavia l' opera di pratiche e modi propri che le varie fabbriche si guardano gelosamente celati; e chi si tiene a' soli precetti de' libri, sia dubbiezza sia infedeltà nel rapportare, non riesce a nulla. Ma tanto fu l' adoperarvisi intorno del suo ingegno, il durarla sofferente alle molte prove, e l' ajuto che trovò a suoi fini adattissimo di certo Giovanni Franchini fabbro ferrajo del nostro villaggio de' Quaderni, che in breve gli si dier vinte per non fallibil arte le due prime difficoltà; e, poco stante, eziandio le seconde: benchè i nuovi specchi che vennero poi lavorandosi ne vantaggiassero i primi. Il perchè, sopra l' aspettazione e la credenza di coloro che glie ne diceano, fin dal principio, perduta ogni fatica (ed eran quanti udivano del suo divisamento), pur sì felicemente ne giunse a capo, da potere il Franchini, lo scorso autunno, pre-

sentare per sua mano all' Accademia un telescopio gregoriano di non commune ingradimento, e fuor sol che le lenti (delle quali il Meschini avea rimesso ad altro tempo la costruzione) di ogni cosa da lui compito. Questo non meno alla veduta de' terrestri oggetti, che de' celesti fu trovato di bellissimo effetto, e sovrattutto, al che sta appunto aggruppata la difficoltà, mirabilmente riusciti gli specchi: e di pura bianchezza la lega, e saldo e continuo il getto senza bolla o intaccatura che il rompa, e picciol tanto il tratto in che l' obbiettivo, rivolto al sole, ne stringe l' imagine, da stimarsi per quant' è mai dato raggiunta la figura parabolica; per ultimo di vivacissima lucentezza la pulitura. A buon dritto il Franchini, la cui mano non usata ad altro più delicato lavoro che di vomeri e rastri parve miracolo che tanto potesse, ne tornò col premio della medaglia d' oro di seconda grandezza, ed il Meschini colla lode d' avere scorto un semplice ferrajo di contado a quella nobile meta, per cui sudarono già le fronti di Keplero e di Herschell.

Nè si tenne entro le nostre mura la fama di prova sì avventurosa ed ardita; ma a veder quegli specchi trassero ancora molti, e de' più dotti forastieri, tra i quali non voglion tacersi l' illustre professore Santini, e l' egregio giova-

ne Amici entrambi maravigliati di quel fino ed esatto lavoro.

D' uno fra i molti telescopi che stava apparecchiando avea da poco tempo condotto a fine il maggiore de' due specchi del notevole diametro di ben sei pollici; e colla nuova stagione vogliosissimo s' apparecchiava al proseguimento di questa più malagevole impresa, al tramutarsi di costà (come ogn' anno soleva) al suo podere de' Quaderni, per vegliarvi sul governo de' bachi. I saggi felici ch' ebbe già di alcuni suoi curiosi esperimenti intorno l' educazione di questi utili animaletti all' aria libera sui gelsi di brevissimo fusto, ve lo allettavano ad un tempo, e con essi una larga piantagione fatta ne' suoi fondi del seme di Arachide; il riuscimento dell' una e dell' altra sperienza divisando di far poi noto all' Accademia. La notte, che si mise in cielo tutta queta e serena innanzi il giorno segnato alla sua partenza, tennero meco il suo invito alcuni amici, portandosi presso di lui per contemplarvi a bell' agio col suo telescopio il sistema di Giove, e la Luna, che allora appunto mostrava aperta in veduta una di quelle gran fenditure, dagli astronomi bene avvisate e conte ne' larghissimi spartimenti delle sue vaste montagne. Mirato e rimirato più fiate con gran piacere, per la presenza vicina e chiarissima, quel-

lo e questa, glie ne diemmo le schiette lodi che ben gli erano dovute, e gli augurammo avventurosa la breve villeggiatura, e le prove de' novelli suoi apprestamenti, de' quali con gran piacere e sovente solea meco parlare. E già dato e preso lo scambievol commiato, egli tutto securo partissi all' aprire del giorno.

Comecchè nè di complessione robusto, nè di salute assai fermo, la cura che si prese continua in guardarsi, col regolato vivere, dalle lievi malattie avealo fino allora serbato bene in forze e d' umore piacevolissimo; e quando di costà si mosse l' era più che mai. Corsi dal suo arrivo a Quaderni alcuni dì felicemente, dieglisi a sentire nel petto certo dolore non mai provato in addietro, che sulle prime leggero venne poscia mano mano aggravandosi, fino a tornargliene talora molestia, e, per alcuna stretta, affanno al respiro. Contuttociò non parve cosa da prenderne guardia o timore sopra quanto si soglia nelle ordinarie infreddature, o nel reuma men grave, al quale (onde che sia venutogli) si recava il dolore. Che anzi di qualche lenta passeggiata a diporto per attorno il giardino, ove traealo la bella vista di que' suoi bachi allevati all' aperto, sembravagli alquanto rattemperato; benchè la sera degli undici dello scorso mese assai più dell' usato fosse per tempo a coricarsi.

La Madre che, avuto Girolamo innanzi i vent' anni e perduto tosto il marito, non volle altro amore che di quest' unico suo pegno, nel quale tutto avea posto il cuore (ed egli d' altrettanto la ricambiava), gli era daccanto al letto, e con quell' affetto che tali madri presta ai soliti uffici; ma nè l' uno nè l' altra in atti od in parole da quel termine pauroso al quale tra pochi istanti dovea la cosa riuscire. Essa recavagli l' olio, quand' egli d' un subito tramortì in viso, e prorompendo in un languidissimo oh! Dio, si abbandonò sulle coltrici, e svenne. Chiamato, scosso più non le rispose; toccatogli il polso, non battea più: l' era morto in le braccia.

Prestissimo, come di persona in grande stima ed amore, fu a spargersiper la città il doloroso annunzio di morte sì inaspettata ed acerba: la cagione restogli chiusa nel petto, che gli anatomici non apriro. Il suo corpo con nobile funerale, tra il compianto di tutto il popolo, si portò alla Chiesa parrocchiale de' Quaderni, e da essa, fattegli sopra l' esequie, al cimitero della città, ed onorevolmente sepoltovi.

De' begli studi fu preso fortemente, ma più della verace sapienza dell' Evangelio. Il contento dell' anima che paga della virtù, e tutta rimessa a Dio non istà a fortuna delle cose di

quaggiù, gli si leggeva sul volto. Schivo del gran parere amò il vivere, ed il portamento anzichè sfoggiato, dimesso. Nella giustizia immobile; compassionevole e largo co' poveri; leale e tenero degli amici; verso la madre pio, reverente. Subita, non improvvisa lo coglieva la morte dopo 32 anni, 7 mesi, 17 giorni di vita.

Di questi pietosi, ma onorati ricordi abbiano (s' esser mai può) conforto le lagrime e l' abbandono della madre afflittissima, il cordoglio degli amici, il rammarico di quanti hanno in pregio il bello amor del sapere e della virtù.

SCIOLTI.

Qual fra gl' incensi e le funeree preci,
Fra gli ardenti doppier, fra i neri veli
Onde il tempio s' ammanta, ai tocchi lenti
Della squilla che piange, e ad uno ad uno
Par che dell' uom che muor conti i singulti,
Delle trombe, e de' santi organi al grave
Melanconico accento, al cor mi scende
Mesta una voce; di pietoso affanno
L' êmpie, e mi spreme dalle ciglia il pianto?
Ah! ti conosco, o dell' estinto amico
Dolce favella, che all' usato nido
Di questo core, ove t' accolsi un giorno,
Men lieta riedi, non men dolce; e tutti

I secreti ne svegli antichi affetti
E i più cari pensier. Quanto m'è grato
Quello raccormi in sen che non potei,
Amico, al tuo morir, fioco sospiro!
Oh! quanto, quanto al tuo lamento il mio
Accompagnar, e qual solea le oneste
Parole e 'l riso un dì, l'angosce e i guai
Mescer soavemente e pianger teco!
Non è questa la man che sì sovente
D'amistà ti fu pegno? il seno questo
A cui ti strinsi, e che a tuoi detti, a tuoi
Nobili esempi di Virtù la bella
Fiamma traea che il nostro amore accese?
Deh! chi que' lieti dì, chi quelle amiche
Fia che ancor mi rimeni ore serene,
Quando al tuo fianco assiso, od al tuo fianco
Lento movendo, e solitario il passo,
Teco di tante ragionar solea
Di Sofia, di Virtude opre leggiadre!
Or le antiche scoprivi or le nuov' arti
Onde al cultor più largo e più fedele
Degli sparti sudor risponda il solco.
Or come nasca, e due fiate e due
L'industre verme dalle spoglie uscito,
Con mirabil lavor provvido ordisca

Sepolcro e culla alla seconda vita;
E al ramo che nutrillo, in lucid' oro
Alfin torni converso il verde ammanto.
Teco girne talor prendea diletto
Di que' numeri in traccia onde concorde
Di molte voci si contempra un suono,
E dai tentati tremuli cristalli
Con flebile armonia soavemente
Spira, e s'apre furtivo al cor la via;
Qual io da te l'udiva, allor che sciolt
La voce al canto, vagamente in danza
Sovr' esso i tasti pria da lor costrutti
Colle agevoli dita ivi scorrendo.
Or l'arcana spiar possente forza
Ch' arde col lampo, che del tuon col mugghio
I monti scuote, e fra la pioggia e 'l gelo
Esce rovente, e folgorando piomba,
Sì che maggior quaggiù di sua tremenda
Maestà non fa pompa il Re del cielo;
Onde induri la grandine; se meglio
Si tenga al ver chi la minuta neve
Di contraria virtude in fra due nubi
Tragge e respinge con alterni balzi;
O chi dell' acqua alle cadenti gocce
Aere oppone freddissimo, e repente

In lor cammino le compiglia e gela.
Questa del primo creator sorriso
Bella figlia gentil, questa de' vivi
Luce al guardo sì cara, onde raggiunte
Mira il Creato le sue sparse membra,
E Natura di tante e sì diverse
Pellegrine bellezze adorna ride,
Molta del nostro dir, de' pensier nostri
Parte avea pur: molta n' avea quell' arte
Che de' misti metalli un sol traendo,
Sì 'l cava, e liscia, e di splendor l' avviva,
Che in un torna conversi i luminosi
Rai di lunge venuti, e propria e vera
Dell' obbietto onde uscir pinge l' imago.
Ardua mirabil prova! ma per tuo
Ingegno, e l' opra d' una man cui troppo
Dell' incude disdice il lavor rude,
Dopo lunghe fatiche or vinta alfine.
Ma più diletto assai n' era con quello
Che poscia ne formasti ottico tubo
(Quando dello stellato azzurro manto
Pomposa esce la Notte, e muta i cieli
In sua divina maestà passeggia)
Vòlto alle sfere il guardo, or questa or quella
Ir de' pianeti le rotanti moli

In lor via rapidissime seguendo.
Or, meglio che per versi e per incanti
Non finse un dì la favolosa etade,
La Luna all' occhio godevam sì presso,
E sì chiaro mirar, che le sublimi
Rupi non pure, e i lunghi gioghi, e i lati
Piani, i gran mari, le vallèe profonde,
Ma ogni piaggia, ogni stagno, ogni pendice
Scerner quasi potea dell' ampio giro.
Oh! come allor, più che la debil vista,
Rapide, vaghe, e dal desio portate
Salìan per l' infinito etereo vano
Sovra l' ale di dolce estasi l' alme!
E in traccia gìan di più lucenti soli,
Di vasti ignoti innumerevol mondi,
Forme, aspetti diversi, e moti, e vite
Mirando in quelli, e d' infinite voci
Gl' inni ascoltando onde all' Eterno suona
Incessante solenne gloriosa
Dall' immenso Creato un armonia.
Poichè lung' ora attonite, ed in tante
Maraviglie perdute erraro intorno,
L' una vêr l' altra si dicean rivolte:
Oh! divino spettacolo! oh! profondo
Di portenti e di glorie occulto abisso!

Dell' Universo oh! maestosa immensa
Pompa e grandezza! ma dell' esser nostro
Assai maggior, chè quanto volge, tutto
In un pensiero in un desio l' abbraccia!
Or non fia questa degli affetti nostri
La degna meta, e (se fedel sull' orme
Di Virtude quaggiù si tenga il passo)
Questa la patria ancor? Miser cui tanto
Insano e cieco fea del senso amore,
Che, di sè in onta, nella tomba chiusa
Dicea dell' uom col frale ogni speranza:
E col bruto, e col verme abbietta e vile
D' un breve giorno dividea la sorte!
Ma della reggia ov' ha suo trono, dove
De' beati l' Eterno alle pupille
Tutti della divina augusta fronte
Mostra in sua gloria dispiegati i rai,
La luce, il riso, il piacer mai qual fia?
Salve o patria immortal; Salve, o Suprema
Bontà, che tanta al fragil uom de' tuoi
Tesori festi e di te stessa parte.
Tal era il parlar nostro; e molle intanto
Io mi sentia della dolcezza il ciglio.
Ahi! lasso che la notte, onde il mattino
Uscir dovea che primo alle gradite

Cure del campo, e al tuo partir segnavi,
Tutto securo alla celeste gioja
L' anima teco inebbrïava e i sensi!
Ahi! notte che dal cor tolta giammai
Non mi fia mentre viva, e scritta in fronte
Delle nostre dolci ore avea l' estrema!
Io pur sereni i dì, le notti amiche,
A te cortesi, e a tuoi desir gli estivi
Nembi, la terra, il sol pregava, e l' aure.
E già bramoso, col pensier che il tempo
Credulo avanza, del ritorno in viso
La festa ti vedea, de' studi tuoi
Le belle prove, le fortune, l' opre
Narrar t' udiva, le gioconde oneste
Accoglienze iterando e i cari amplessi.
Miser! io non sapea che tosto solo
M' abbandonavi, e vana era ogni speme
Di vederti o d' udirti in terra mai!
Non sapea quale al petto orribil morbo
T' entrava occulto, e muto a poco a poco
Della tua vita si rodea le fila.
Non sapea come subita, fra quali
Braccia (ahi! memoria!) t' attendea la morte.
Incauto! or che diss' io? perchè di questi
Pensier l' affanno di quel sen risveglio

Che pargoletto ti nutria, che (spenta
Già ne' bei giorni d' imeneo la face)
Te solo accolto, a ogn' altro amor si chiuse?
Perchè, alla mostra del mio pianto, addoppio
Di quegli occhi le lagrime, cui solo
Quaggiù della tua vista era un conforto;
E l' amica attendean della tua mano
Mercede estrema, che dagli anni stanchi
Pietosamente li chiudesse in Dio?
Ah! l' alta Speme cui rivolte sempre
Fur l' alme vostre, or dell' afflitta Madre
Il duol rattempri alfine; e a quella pace
Onde più bella ed onorata splende
Virtù fra le sciagure, il labbro e 'l ciglio
Di sua man le componga e rassereni.
A Lei sovente le tue degne e sante
Opre rammenti, e l' immortal corona
Le additi onde lassù sfavilli adorno.
Chè tu del mondo il tempestoso infido
Mar non tentavi, o all' ingannevol aura
Del tuo desir giammai la vela apristi.
A te di Cristo il poverello invano
Unqua gli occhi non volse; ma pietoso
Si fea tosto il tuo dono al prego incontro.
Tu della Fè la non fallace scorta

Umil seguivi; nè di quella luce
Che umana vista sostener non vale,
Folle vaghezza, del suo velo al lembo
Trasse profana la tua man giammai;
Nè a sè davanti, dell' augusta Croce,
Che ne' prim' anni vi segnaro i santi
Crismi, l' empio arrossir vide il tuo volto.
Lieto or dunque lassù tra le beate
Carole, al riso degli eterni rai,
Vivi felice Spirto; e all' Océano
Della gioja, e del ver la nobil sete
Del core, e della mente alfin disbrama.
Io da questa di pianto e di sventura
Misera valle, colla cupid' alma
Te di seguir non resterò giammai.
E quando il sole di sua luce muto
Lascierà 'l mondo, e de' mortali al guardo
Disvelerà le sue bellezze il cielo;
E la fresca notturna umida auretta
Gli estri soavi, e per l' usanza antica,
Di te nel cor mi sveglierà 'l desio;
Ove più pura e più serena ride
L' azzurra volta, ove più vive e spesse
Brillan le luci, di mirarti vago
Volerà 'l mio pensier: Beato in pace

Colà, dirò, l' amico vive; e i detti
Dal sen profondo seguirà un sospiro.
Deh! che coi sensi vaneggiando il mio
Voler cieco non erri, e dal cammino
Che tu segnasti trasviato corra!
E teco un dì nel fortunato albergo
Io sarò ancora: del primiero affetto
Più stretto il nodo, e fia più vivo il foco.
Ivi t' abbraccerò: nè, poichè 'l primo
Bacio d' amor t' avrò stampato in viso,
Morte, o Fortuna avrà su noi ragione.